

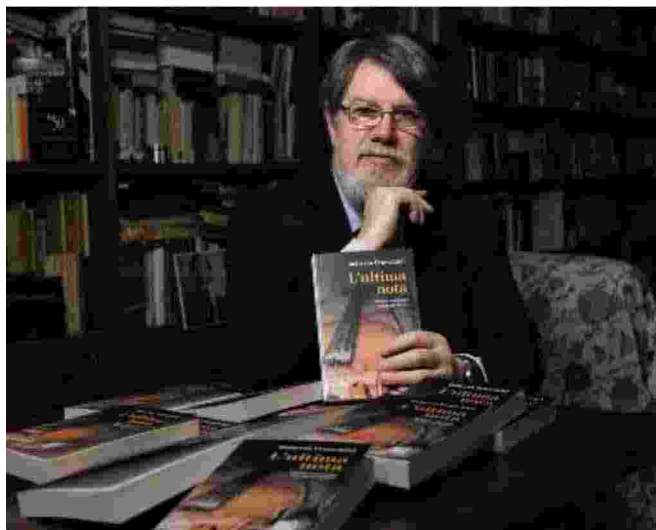
# La musica nei lager tra torture e consolazione

Nel profondo saggio 'L'ultima nota' dello scrittore Roberto Franchini spiccano le vicende di tre compositori emiliani deportati nei campi di sterminio

di **Stefano Marchetti**

**C'era musica** a Dachau, c'era musica a Birkenau, e ad Auschwitz era stata fondata anche un'orchestra femminile. Si suonava nel centro di detenzione di Westerbork, in Olanda, e a Terezin vennero composti addirittura un'operina per bambini, «Brundibar» di Hans Krasa, e «L'Imperatore di Atlantide» di Viktor Ullmann. Ma come è possibile che si facesse musica proprio nei luoghi in cui regnavano il dolore e la morte? È la domanda di fondo, inquietante e terribile, con cui Roberto Franchini, giornalista, saggista e narratore, ci conduce fino a «L'ultima nota», titolo del suo libro dedicato a musica e musicisti nei lager nazisti. Edito da **Marietti** 1820, il saggio arriverà in libreria domani e sarà presentato il 20 dicembre nel ridotto del teatro Comunale.

«**Tutti noi** consideriamo la musica come bellezza, quindi ci chiediamo che spazio potesse avere là dove si è consumata la più grande tragedia del Novecento», osserva Franchini. La musica era presente già dai primi campi di prigionia aperti negli anni '30, poi assunse anche un ruolo strategico nella stessa organizzazione militare e burocratica dei lager. Musica per vivere e per morire: «dava il tempo» alle marce, veniva suonata all'arrivo dei nuovi prigionieri (che ricevevano l'impressione di essere giunti in un luogo ameno) e poteva anche coprire le urla dei torturati. E tuttavia «spesso la musica era anche una passione privata per gli stessi ufficiali dei campi che amavano assistere a piccoli concerti o volevano far rilassare i militari - spiega Franchini - Appare evidente un paradosso: a volte nei lager si poteva anche ascoltare la musica che all'esterno era proibita». Musica come tormento ma anche come consolazione. Per molti deportati musicisti, soprattutto ebrei, divenne infatti una luce di



Roberto Franchini con il libro 'L'ultima nota'

speranza, un modo per non cedere alla disperazione: alcuni escogitarono mille stratagemmi per poter comporre di notte, di nascosto, anche su foglietti o pezzi di carta igienica. E per sentirsi ancora vivi. Diverse partiture di musica 'concentrazionaria' sono state recuperate dal maestro Francesco Lotoro, pianista e ricercatore di Barletta.

**Fra le storie** rievocate da Franchini, spiccano anche quelle di musicisti emiliani come Giuseppe Selmi, violoncellista modenese, docente dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma, che nell'autunno 1943, in una baracca del campo di Tarnopol, compose su pezzetti di carta un «Concerto spirituale» che disse di aver udito come in un sogno. O Lorenzo Lugli di Maranello (futuro primo violino dell'Orchestra Rai di Torino) che nel campo di Hammerstein, dove era finito come internato militare, scrisse un «Inno dei prigionieri» echeggiando la celebre «Mamma» di Beniamino Gigli. E Mario Finzi, magistrato e musicista bolognese, che si adoperò per salvare tantissimi ebrei e a Villa Emma di Nonantola suonava il pianoforte per i ragazzi che vi erano ospitati di nascosto: morì ad Auschwitz. Ognuna di queste note risuona ancora, soprattutto per la coscienza della Storia.

